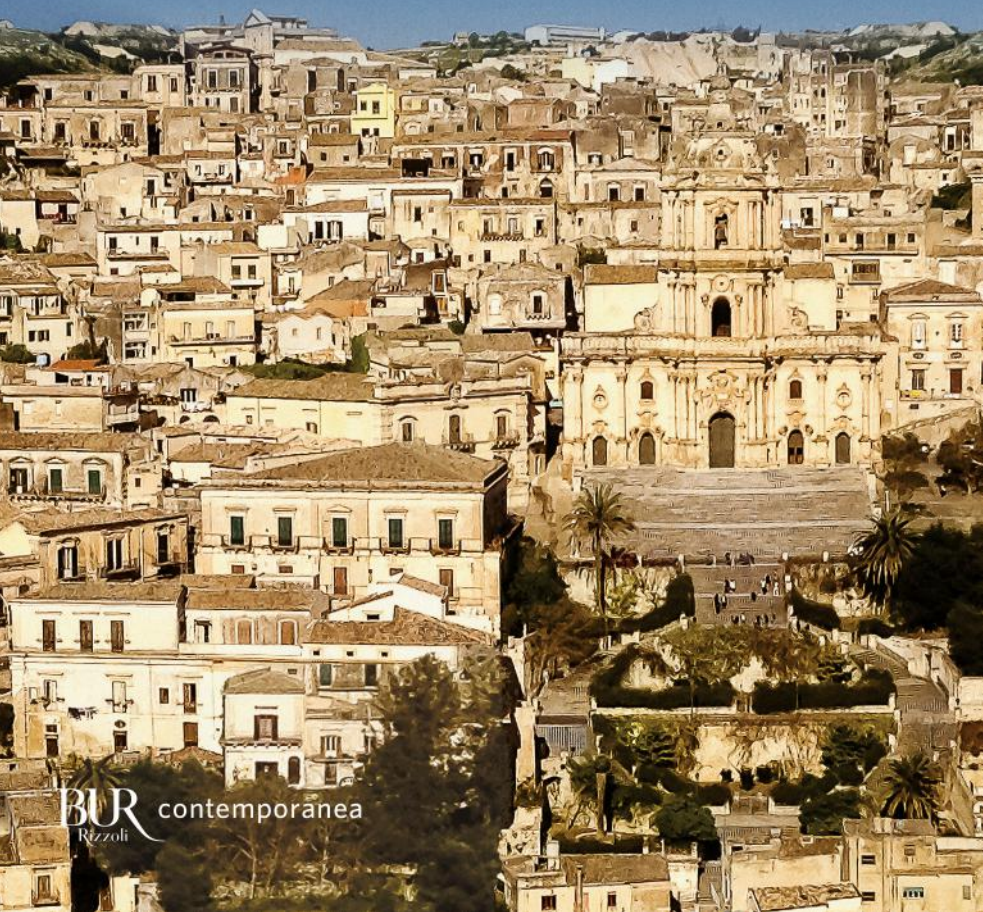


Dall'autore Premio Strega

SEBASTIANO VASSALLI

IL CIGNO



BUR
Rizzoli

contemporanea

SEBASTIANO VASSALLI

IL CIGNO

con una prefazione inedita dell'autore

BUR contemporanea

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08505-2

Prima edizione BUR Contemporanea settembre 2015

Realizzazione editoriale:
Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Dalla «questione Sicilia» alla «questione Italia».
La letteratura e i mali dell'isola

Prefazione di Sebastiano Vassalli

L'assassinio del marchese Emanuele Notarbartolo, avvenuto sulla linea ferroviaria tra Termini Imerese e Palermo il 1° febbraio 1893 è stato il primo «delitto eccellente» di mafia dell'Italia unita, e ha dato vita a un'indagine giudiziaria e poi a un processo in tre sedi diverse, destinato a durare dieci anni e a concludersi con un niente di fatto cioè con una assoluzione per insufficienza di prove. Ho incominciato a occuparmene nel 1991, partendo dal pamphlet di Napoleone Colajanni: *Nel Regno della Mafia*, scritto e pubblicato nell'anno 1900 mentre il processo contro Palizzolo e Fontana era ancora in corso. Per documentarmi, nel 1992 sono andato a Palermo due volte. La prima volta, nel mese di giugno, il taxi che mi portava in città dall'aeroporto di Punta Raisi dovette fare un largo giro attorno al cratere scavato dalla bomba che pochi giorni prima era servita a uccidere il giudice Giovanni

Falcone e gli uomini della sua scorta. La seconda volta, alla fine di luglio, ero in albergo dall'altra parte della città e mi dissero che c'era stata un'altra esplosione, questa volta per uccidere il giudice Paolo Borsellino e i suoi accompagnatori. Io il rumore di quella seconda bomba non ho potuto sentirlo, per via dell'aria condizionata e delle finestre chiuse; ma ho visto, dalla parte del monte Pellegrino, il fumo dell'esplosione che è rimasto fermo a lungo sopra la città prima di dissolversi.

Il mio romanzo-verità su Palizzolo e su una vicenda del secolo precedente ha poi visto la luce nell'anno successivo: il 1993, ma il clamore di ciò che era successo a Palermo pochi mesi prima non gli ha certamente giovato. Al contrario: raccontavo una storia che doveva far riflettere, in un momento che era il meno adatto per la riflessione. Nel clima tra concitato e distratto di quegli anni, il mio romanzo poté sembrare a qualcuno un tentativo furbesco di sfruttare le emozioni del presente per accalappiare qualche lettore; e ci fu anche chi trovò sconveniente che io, un non siciliano, mi fossi occupato delle cose dell'isola. Come avevo osato?

Il Cigno non è un romanzo sulla «mafia», parola che per sé sola significa poco o nulla e non spiega nulla. È il romanzo della «questione Sicilia», così come è venuta alla luce e si è rivelata un po' più di cento anni fa in un momento irripetibile della sua storia. La questione Sicilia è molto più antica della parola mafia; è la questione di un'isola, e di una società, che dopo essere state al centro delle vicende europee nel Medioevo, pian piano erano scivolate fuori dalla storia fino a diventare ingovernate (con i Borboni) e ingovernabili. Possiamo cercare di capire la questione Sicilia aiutandoci con le opere degli scrittori. Possiamo rappresentarci la società siciliana come un edificio di tre piani, anzi di due piani e una mansarda. La mansarda è Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*: è «una certa visione baronale delle cose dell'isola», come diceva Leonardo Sciascia che per la visione baronale non aveva troppa simpatia e anzi guardava con diffidenza a quella mansarda in cui lui, maestro elementare della profonda provincia di Agrigento, forse non sarebbe stato ammesso. Al piano intermedio: il primo piano, ci sono Giuseppe Pitré, Leonardo Sciascia e tutta la «società civile» siciliana. Ci sono i personaggi del romanzo di Pirandello *I vecchi e i giovani* (1909-1913).

I «liuni» (leoni) «congiurati del Quarantotto» e il protagonista Mauro Mortara: che ha combattuto con Garibaldi e, ormai vecchio, di fronte alla disonorata società italiana della politica e dello scandalo delle banche, sente più forte l'appartenenza alla società, più semplice (?) ma più onorata della sua isola. Al primo piano dell'edificio c'è la maggior parte degli abitanti dell'isola. Ci sono gli uomini che tirano le fila dell'illegalità e del sistema mafioso del piano inferiore: quelli che l'attuale giurisprudenza cerca di coinvolgere nei processi accusandoli di «associazione esterna» alla mafia (un reato che nel resto del mondo è poco compreso e poco riconosciuto). Ma ci sono anche gli uomini impegnati a combattere contro l'illegalità e il sistema mafioso, come nell'Ottocento Emanuele Notarbartolo o il sindaco di Palermo Antonio di Rudinì, e nel Novecento i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Anche loro fanno parte della questione Sicilia.

La cosiddetta mafia: il pianoterra dell'edificio, ha come sua unica letteratura gli atti giudiziari ma è comunque parte integrante di un insieme che in certi momenti si serve di lei per

raggiungere i suoi scopi, e in certi altri momenti cerca di sbarazzarsene. Il rapporto tra i diversi piani dell'edificio, soprattutto tra il primo piano e il pianoterra, può essere e spesso è stato anche conflittuale. Nel 1860 la mafia, cioè «le squadre», appoggiò l'impresa di Garibaldi. Come racconta nel suo *Memoriale* Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele: «Questa forza sempre velatamente all'opera in Sicilia, si levò gigante in tutta la rivoluzione; più in odio alla legge che al re Borbone. Le squadre agevolarono alquanto i garibaldini; ma è noto come più volte compromettessero l'onore delle loro armi». Le stesse squadre, però, si accorsero ben presto di essere state strumentalizzate e che Garibaldi non era venuto in Sicilia per mettere l'isola nelle loro mani come probabilmente gli era stato detto; e nel settembre del 1866 diedero l'assalto alla città di Palermo. «Le squadre erano calate sul finire della notte. Le prime fucilate si erano intese verso Boccadifalco e i Porrazzi [...]. La mafia cittadina aveva prese le armi nel quartiere dell'Albergheria. Qualche barricata era stata iniziata; vari conventi avevano fatto buona accoglienza ai rivoltosi. Intanto qualche carabiniere, qualche soldato o qualche poliziotto erano stati presi,

uccisi, squartati, arrostiti e in parte mangiati. E ora le fucilate partivano all'impazzata per tutta la città; un po' per baldoria; un po' per atterrire; qualcuna per assassinare.»

Delle squadre, in altra parte del *Memoriale*, si dice che erano «corpi franchi semi-briganteschi, raggruppati intorno ad un capo, che li governava col terrore o più spesso, li lasciava esorbitare. Questo capo era spesso un grosso proprietario, un frate, qualche volta un profugo politico».

L'assassinio di Emanuele Notarbartolo, il 1° febbraio 1893, è l'atto conclusivo di un contrasto che è iniziato all'indomani dell'impresa di Garibaldi e dell'Unità nazionale. Altri momenti di contrasto ci saranno negli anni Venti del Novecento: quando ai piani alti, dopo l'avvento del fascismo, si penserà di non avere più bisogno dell'impresentabile pianoterra, e si cercherà di liquidare la mafia con quei metodi sbrigativi che soltanto una dittatura poteva autorizzare. E poi, ancora, il contrasto diventerà tangibile negli anni Novanta del secolo scorso, con le bombe a Firenze, a Milano, a Roma. Prima che la questione Sicilia smettesse di essere un problema specifico dell'isola per diventare una parte di rilievo della «questione Italia»...

(Un uso strumentale del sistema mafioso, sostanzialmente non diverso da quello che aveva appoggiato Crispi e Garibaldi nel 1860, ci fu invece all'indomani della Seconda guerra mondiale: quando «le squadre» vennero utilizzate per sostenere il separatismo siciliano e per sparare sui contadini che occupavano le terre.)

Qual è la scala che collegava e certamente collega ancora i diversi piani dell'edificio che ho cercato di descrivere? Cosa teneva insieme prima dell'Unità nazionale, e cosa ha continuato a tenere insieme fino ad oggi la società siciliana con tutte le sue differenze tra aristocratici e plebei, ricchi e poveri, reazionari e progressisti, carnefici e vittime?

Ciò che ha tenuto insieme la questione Sicilia è una materia invisibile ma tenacissima, fatta di senso di appartenenza e di orgoglio isolano. È il sicilianismo.

Il sicilianismo irrompe nella vicenda del processo per il delitto Notarbartolo, rendendola unica e irripetibile. Per la prima volta nella storia plurimillennaria dell'isola ciò che non si vede acquista un nome e diventa un'entità fisica riconoscibile. È